OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

IL « SENTIMENTO DI MILANO »

Egregio e caro Fortebraccio, chi le scrive, glielo voglio dire subito, è un suo lettore occasionale. Sono un insegnante non più giovane e non appartengo a nessun partito, forse anche perché la frequentazione dei classici mi ha reso scettico, ma vedo molti giornali e seguo con interesse le cose della politica, soprattutto per quel tanto che possono contare sulla formazione delle mentalità e degli animi dei giovani, con i quali ho quotidiani contatti. Desidero dirle subito che fra questi giovani i comunisti, inscritti e non inscritti alla vostra organizzazione giovanile, non sono pochi e li conto tra i migliori che conosco per compostezza, volontà di apprendere e (per quanto, glielo confesso, me ne meraviglio io stesso) tolleranza. E' un riconoscimento che debbo a questi miei ragazzi e glielo tributo volentieri attraverso di lei, sicuro di farle piacere e di fare piacere anche a loro per il tramite da me scelto. Ma io le voglio rivolgere una domanda, che ho fatto anche ai ragazzi i quali mi hanno risposto con qualche esitazione addirittura con quello che mi pare di poter definire un segreto imbarazzo. La domanda è questa: vediamo tutti ciò che è accaduto in questi giorni. E' accaduto perché siete sempre gli stessi o perché siete cambiati e dunque non siete più gli stessi? Molti altri sono, tra voi, quelli ai quali avrei potuto rivolgermi col mio quesito, ma io ho scelto lei di proposito perché mi pare di scorgere spesso nei suoi scritti qualità (così vorrei dire e lei mi intenderà) didascaliche che personalmente e professionalmente apprezzo molto. I suoi esempi, i suoi riferimenti, gli episodi che lei racconta, la sua stessa ironia mi sembrano sempre diretti a far capire meglio, a semplificare e, se mi permette il brutto termine, a elementarizzare i concetti che vuole diffondere. Questa qualità può essere pericolosamente limitativa, ma può anche rivelarsi preziosa, e io spero in questa seconda ipotesi (...). Suo *Arturo Fancelli* Milano.

Egregio e caro Professore, come vede ho troncato la sua lettera bruscamente perché (soprattutto ora, leggendola) vi ho ritrovato nella sua ultima parte parole troppo gentili e troppo lusinghiere, che preferisco omettere e che del resto nulla aggiungono al merito della sua missiva. Lasci però che la ringrazi vivamente, con cordialissimo animo, anche per quanto dice dei suoi studenti comunisti

Ciò detto, vengo alla sua lettera, alla quale, se ci ripenso, potrei dire di avere già risposto, perché esattamente un mese fa e cioè il 12 febbraio, domenica, io ho dedicato queste due colonne, che ogni tanto vengono riservate a Fortebraccio, a un gruppo di ragazzi che mi hanno posto, a loro modo naturalmente, ma in sostanza non differentemente da lei, la stessa questione contenuta nella sua lettera e che io chiamerei la questione della « continuità » della politica comunista nel volgere dei molti anni che ci hanno portato agli eventi odierni. Non escludo, anzi ritengo probabile, visto che lei si definisce « lettore occasionale », che la mia risposta del 12 febbraio le sia sfuggita, ipotesi che in un certo senso mi rallegra prima di tutto perché, le assicuro, non ha perduto nulla di prezioso e poi perché non sarò trattenuto, scrivendo ora, dallo scrupolo di cadere in eventuali ripetizioni Ma mi consenta, caro Professore, di esprimere un dubbio del quale non so liberarmi: le perplessità che lei attribuisce ai suoi studenti sono soltanto loro o non sono anche sue, personali? (Questa è soltanto una mia curiosità, che non pretende di essere soddisfatta. Quanto cercherò di dire, con la semplicità e con la chiarezza che lei mi fa l'onore di attribuirmi, potrà servire a noi tutti, me compreso).

Quando io scrissi la risposta del 12 febbraio, intitolata « Vantaterene », la crisi era ancora in alto mare e se una sua soluzione non fosse stata raggiunta, qualcuno forse avrebbe potuto parlare di un fallimento (ma in ogni caso momentaneo, perché noi siamo di quelli che non mollano) della politica comunista Ma come si potrebbe dirlo oggi e come potrebbero pensarlo i suoi ragazzi (e lei), immaginandosi una « rottura » con ciò che volevano coloro che ci hanno preceduto? Guardi che io non ho nessuna intenzione di dire, vantandomene, « abbiamo vinto ». Non sono queste le parole che convengono al momento attuale, perché oggi nessuno ha vinto, tra le parti che hanno trattato, ognuna delle quali, anzi, ha dovuto non dico rinunciare, ma non insistere su qualche cosa a cui pure seguita a tenere Ma ha vinto il Paese E quale altro fine contingente, vale a dire politico, si sono sempre proposti i nostri due uomini maggiori Gramsci e Togliatti, se non quell'incontro del quale oggi vediamo il faticato inizio, non del tutto pacifico e non del tutto chiaro come piacerebbe e occorrerebbe, ma tuttavia finalmente raggiunto? Si può dire che tutta l'opera, pur così diversa, di Gramsci e di Togliatti si è svolta alla luce di questa persuasione: « Al Paese occorre ». Essi sapevano come noi e ancor meglio di noi, e Berlinguer sa, che cosa occorre al socialismo. Ma quelli operavano, e questi opera, avendo primieramente di mira l'interesse elementare comune, assicurato il quale sarà possibile lavorare per una società futura, non velleitaria né effimera. Questo procedere può forse significare una sconfessione, un tradimento dei fini ultimi?

Ma questo non va detto soltanto per alcuni dei nostri maggiori, che si sogliono giudicare, giustamente del resto, pensatori profondi o politici consumatissimi. Va detto anche per coloro che vengono comunemente detti « duri », anche quando hanno saputo rivelarsi, insieme, sensibilissimi politici, com'è il caso, per dirne uno, di Luigi Longo. Crede lei che Longo, col miraggio e con l'avvedutezza dei quali ha saputo darci, anche in anni recenti, un esempio indimenticabile, accetterebbe senza insorgere anche una remota prospettiva di una contraddizione tra il nostro operare presente e i nostri ideali finali? Ma Longo non è il solo che non tollererebbe in silenzio soluzioni di continuità che ci sfigurassero. Guardi Io ho qui sotto gli occhi un libro appena uscito di Alessandro Vaia « Da galeotto a generale » (Teti editore). E' l'autobiografia politica di un comunista esemplare, che è stato anche un alto dirigente del Partito. Si legga questo libro, Professore, e lo faccia leggere ai suoi ragazzi « dubitosi ». Ma mi faccia un favore del tutto personale. Prima di leggere la bella prefazione di Luigi Longo e le pagine, così suggestive nella loro pacatezza, di quest'opera, vada a vedere l'indice: sfilerà sotto i suoi occhi una serie impressionante e ininterrotta di galere, di sacrifici, di dedizioni, qui e all'estero. E c'è un particolare che al compagno Longo, il quale se ne intende, non è sfuggito: il continuo, ininterrotto, sempre più profondo attaccamento del galeotto Vaia, del generale Vaia, al proprio paese, alla sua aria, alle sue persone, alle sue città, alla sua anima profonda Con felicissima espressione Longo scrive che si avverte immutabile e perenne, nell'Autore, il « sentimento di Milano ».

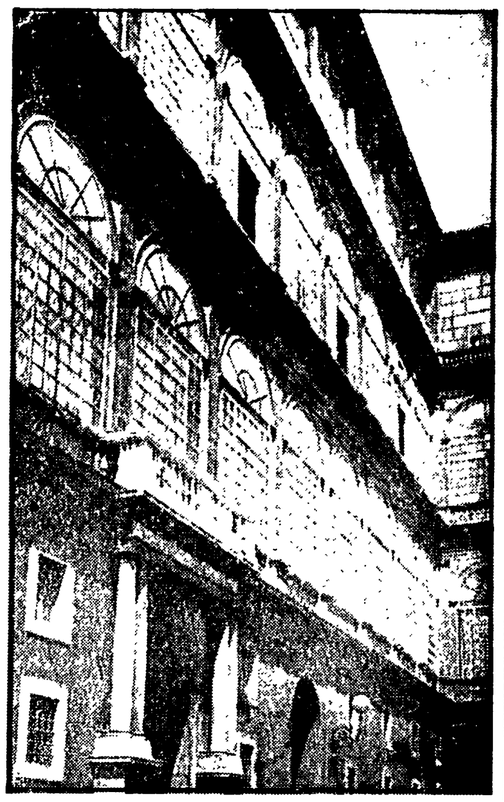
Ecco, qui è il punto, di fronte al quale ogni altro argomento mi pare irrilevante. Lei crede, i suoi ragazzi credono, che uomini come questi, con le loro incredibili vite dietro le spalle ancor vigorose, sarebbero oggi con i loro successori se non sentissero e non vedessero che, con riflessioni nuove e con modi nuovi, in tempi nuovi, con una società che va cambiando e con coscienze che si vanno aprendo, anche, se non soprattutto, per merito loro, i giorni che essi e anche noi sogniamo vanno sia pure a poco a poco avvicinandosi; e se non giudicassero coerentemente continua e fedele la fatica che, meno eroica ma non meno grave, il Partito, il loro e nostro Partito, va compiendo? Il « sentimento di Milano » che cosa è, finché si rivelerà primario, se non il sentimento della patria comune?

Fortebraccio

Un giardino pensile insidia gli affreschi delle «Logge»

Da dove viene il male che ha colpito Raffaello

Le ipotesi che addossano sui restauratori la responsabilità dei guasti nascondono cause ben più gravi - Le ragioni del deterioramento si fanno risalire a imponenti lavori edilizi realizzati sui tetti del Palazzo Apostolico



Le Logge di Raffaello dal cortile di S. Damaso

« La Creazione di Eva », uno degli affreschi danneggiati

ROMA — Un giardino pensile, con una sorta di attico, è stato costruito sui tetti del palazzo apostolico in Vaticano nella parte che sovrasta le « Logge di Raffaello ». Questa, secondo autorevoli esperti, sarebbe la vera causa alla quale si deve risalire per spiegare i danni subiti dagli affreschi della seconda arcata delle « Logge ».

E' ormai accertato che due dipinti murali raffiguranti « La creazione di Eva » e « Adamo ed Eva al lavoro nei campi », hanno subito danni rilevanti durante i lavori di restauro ordinati sei anni fa e ancora oggi in corso di esecuzione, con tanto di ponteggi e teloni che sottraggono le opere agli occhi del pubblico.

L'episodio ha sollevato un coro di polemiche sull'entità dei guasti e sulle cause che li hanno generati.

A chiarire il caso e a dipanare dubbi non hanno contribuito le autorità vaticane. Mons. Panciroli, portavoce della Santa Sede, ha parlato giovedì scorso di un « incidente » avvenuto nel corso della pulitura prima dell'estate del '75, che avrebbe provocato nei due affreschi una «perdita di colore. Un succinto comunicato dei Musei Vaticani comparso il giorno successivo su « L'Osservatore romano » si è limitato a confermare la presenza di « danni » senza specificazioni rinviando alla relazione sull'esito dei restauri che sarà pubblicata entro l'anno dal Bollettino ufficiale dei Musei.

Si è aperta così la strada alla congerie delle supposizioni. In più di un caso, però, le spiegazioni offerte sono sembrate poco convincenti. Sulla stampa ha ottenuto il credito maggiore la tesi di un errore, compiuto dagli addetti ai lavori di restauro: il dosaggio eccessivo di una soluzione chimica, l'alluminato di potassio, che viene usato per rafforzare gli affreschi e restituire smalto ai colori. Nessuno ha però spiegato come mai un simile collante, sia pure applicato in dosi superiori, abbia prodotto risultati opposti a quelli consueti, e cioè il disfacimento della consistenza delle pitture e una drastica perdita di colore.

C'è da aggiungere inoltre che sembra davvero difficile attribuire un errore di simili proporzioni alla responsabilità di esperti di alto valore, quali sono i restauratori dei Musei vaticani: si sa tra l'altro che ogni applicazione di composti chimici agli affreschi viene in una prima fase, di consueto, accuratamente vagliata in prove sperimentali.

Come è potuto avvenire allora che gli affreschi abbiano subito un guasto così insolito?

In attesa che si sciolga questo misterioso interrogativo sul quale si è in questi giorni affannata la stampa, alcuni autorevoli esperti sostengono che il vero problema è quello di conoscere i motivi per i quali si sono resi necessari così lunghi lavori di restauro.

Ma su questi motivi le fonti vaticane sono state finora molto parche. L' « incidente » di cui oggi si discute sarebbe avvenuto prima dell'estate del 1975 Ed è proprio nel bollettino ufficiale di quell'anno che, a proposito dei restauri della seconda campata nella « Loggia di Raffaello », si dichiarava lo « stato di conservazione estremamente precario della superficie affrescata », si affermava l'esistenza di « notevoli problemi » sia per gli affreschi che per gli stucchi, e la necessità di applicare « un metodo sperimentale di consolidamento e pulitura ». Un anno dopo, sempre nel bollettino ufficiale, si può leggere che il lavoro nella « Loggia » è stato sospeso « inizialmente per l'umidità invernale... » e successivamente per « la coincidenza con i lavori della Sala Clementina ».

In effetti un serio deterioramento si sarebbe manifestato nella antica muratura del chiostro, che fa da parte di visoria, nel Palazzo Apostolico, tra i due grandi cortili di San Damaso e del Belvedere e nei solai dell'edificio. Per via di infiltrazioni idriche, certo, e per altri fattori di dissesto. Un possibile sintomo di quella « rapida senescenza » cui vanno incontro i vecchi edifici, quando su di essi viene a gravare il peso, o insistono gli effetti di una nuova costruzione.

A questo punto viene in primo piano la vera causa, che secondo certi esperti avrebbe sconvolto i vecchi equilibri di conservazione di pareti, intonaci e pitture. Da diversi anni, è stato costruito sui tetti sovrastanti la « Loggia » e le « Stanze » di Raffaello un grosso impianto edilizio, autosufficiente, dotato di un giardino pensile, per consentire al Papa di passeggiare all'aperto sottraendosi agli sguardi dei visitatori dai quali non era messo al riparo nei giardini vaticani.

La realizzazione del complesso, oltre alla demolizione del tetto, avrebbe comportato una serie di interventi sul solaio, per una ampiezza che va dal cortile della «Loggia» al muro esterno che guarda verso la chiesa di Sant'Anna Dal cortile di San Damaso è d'altro canto possibile osservare come spuntino all'altezza dei tetti nuove costruzioni. Per l'impianto del giardino pensile sono state depositate tonnellate di terra che viene tenuta umida con appositi impianti idraulici. Su questa specie di attico sarebbero stati costruiti uno studiolo per il Papa e una piccola cappella.

Questi nuovi impianti sarebbero dunque all'origine dei guasti intervenuti nelle strutture sottostanti del Palazzo Apostolico, o almeno in alcune parti, più indebolite, che avrebbero maggiormente risentito del filtraggio idrico, o dell'umidità dovuta alla irrigazione dei giardini e al passaggio delle nuove condutture per i servizi.

Le costruzioni sui tetti potrebbero addirittura, oltre alle « Logge », insidiare anche le « Stanze » di Raffaello (di una sarebbero stati rifatti gli intonaci). E in questo caso, si tratterebbe certo di un guasto di proporzioni ben più gravi: le « Stanze », come è noto, furono eseguite — tra il 1509 e il 1512 — direttamente da Raffaello, o almeno quasi interamente da lui. Gli affreschi della « Loggia », invece, furono compiuti a distanza di qualche anno su cartoni di Raffaello, per mano di assistenti (Perin Del Vaga, Giulio Romano, Giovanni Da Udine, il Penni e Tommaso Vincidor). La « Loggia di Raffaello » rimase senza protezioni dagli elementi esterni fino ai primi dell'Ottocento, quando, per le delicate condizioni delle pitture, si pensò di coprire il chiostro con grandi vetrate che sono rimaste sino ad oggi. La « Loggia », dove si trovano gli affreschi che sono stati danneggiati, è situata al secondo piano dei tre che definiscono la monumentale facciata che guarda nel cortile di San Damaso, si trova cioè ad una altezza sufficiente ad autorizzare tesi come quella che i lavori per l'« attico » e il giardino pensile possano avere in qualche modo danneggiato murature e affreschi. Naturalmente si tratta di pure ipotesi che possono essere suffragate solo da informazioni precise e da chiarimenti che oggi possono venire solo dalle autorità vaticane.

Duccio Trombadori

Lettera da Washington

Scene dell'«America eterna»

Un ambasciatore ci scrive - Anche se il paese offre le immagini di un incessante mutamento, al fondo esso resta ancorato alle ragioni di un immutabile potere economico

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Un vecchio ambasciatore, che è stato uno dei quadri migliori della diplomazia italiana di questi ultimi trent'anni, mi ha scritto una lettera che contiene alcune interessanti riflessioni sull'America. Credo valga la pena di riferirne alcune parti. « La verità — scrive l'ambasciatore — è che questa non è una società amministrativa. Chi ha il potere — che nella maggior parte dei casi vuol dire il potere economico — è eterno. I Rockefeller non sono destinati a uscire domani dalla scena. Gli altri possono entrare e uscire, se sono o non sono capaci di rendere. Un'altra osservazione che vorrei fare — prosegue la lettera — è che questa è la società moderna più influenzata dalle prospettive del futuro. Nessun paese dà altrettanto l'impressione di essere alla vigilia di mutamenti di carattere essenziale. Nessun paese dà, come questo, l'impressione che tutto quello che noi abbiamo è transeunte e può essere buttato via. L'energia, di cui facciamo uso, può essere sostituita con altre fonti, che ignoravamo o che non sfruttavamo. La casa, in cui abitiamo, può essere modificata totalmente nelle sue forme, nei suoi servizi, come una macchina utile, ma provvisoria. Le comunicazioni, l'alimentazione, la medicina, le tecnologie industriali, tutto da l'impressione di essere sottoposto ad una continua critica e di essere continuamente reso caduco dalla ricerca e dalla concorrenza. Ogni giorno ci vengono offerte previsioni della nostra vita, tra dieci o vent'anni, con prospettive spesso stupefacenti e sempre interessanti. C'è qualcosa di esaltante in questo fervore, che non trova riscontro — o almeno non trova riscontro in egual misura — in nessun altro paese. Al tempo stesso si ha l'impressione che qualcosa manchi, e che proprio questo ritmo di continuo rinnovamento abbia qualcosa in sè di preoccupante e di angoscioso. Riflettendo, mi pare che questa nostra insoddisfazione, di fronte ad un fenomeno imponente e certamente collegato con istanze di progresso, è dovuta soprattutto al fatto che questo futuro, che qui viene riccamente offerto, è un futuro tecnologico. Quello che invece sarebbe essenziale è immaginare un futuro veramente politico o morale. Questo risponderebbe meglio alle nostre esigenze europee, un'utopia platonica ha forse per noi, a distanza di tanti secoli, una attrazione maggiore della fantascienza di *Star wars* ».

NEW YORK — Sul metrò

Avevo cercato qua e là, nelle « lettere da Washington », di annotare qualcosa di simile alla sintesi che ne fa l'ambasciatore in questa lettera. Essa mi dà l'opportunità di tornarvi con qualche riflessione. Ricordo che a Vienna, nel giugno del 1961, Krusciov disse a Kennedy: « Ma voi in fondo chi siete? Di me si sa da dove vengo e chi sono. Come si fa a fidarsi della parola di un presidente degli Stati Uniti quando egli non ha storia? ».

Krusciov, come è noto, era un uomo impulsivo. Ma in quelle battute colse uno degli aspetti più tipici della realtà di questo paese. Quella, appunto, cui si riferisce l'ambasciatore nella prima parte della sua lettera, relativa alla « eternità » di chi detiene il potere economico e alla « provvisorietà » di chi esercita il potere politico. Ciò non significa, tuttavia, che si possa realmente parlare di una separazione tra i due poteri. E' vero: un cattivo presidente può essere un presidente assai provvisorio. Ma è anche vero che talvolta avviene che un presidente non susciti fiducia proprio a causa della sua « separazione » dal potere economico. Il caso di Carter è emblematico. Il fatto che egli sia un uomo senza una « storia » in qualche modo di potere, nel partito democratico o in altri campi, ha contribuito ad erodere la sua credibilità. Questa è infatti una società che rinnova tutto, o quasi tutto, ma che non sopporta o sopporta assai male chi, giunto al vertice del potere politico, mostra di non riuscire ad avere stretti, organici rapporti con la casta, il ceto, le classi « eterne ». La connessione non è meccanica. Ma esiste. La perdita di credibilità di Carter non si esaurisce, ovviamente, in queste ragioni. Ma anche queste ragioni contano. Perchè l'America, in fondo, nonostante la sua tendenza alla mobilità permanente rimane pur sempre un paese profondamente conservatore nel quale la potenza del denaro è considerata quanto di più rispettabile e rassicurante vi possa essere al mondo.

La seconda questione che vorrei sollevare è che una lettera come questa dovrebbe costituire uno stimolo alla riflessione da parte di coloro che hanno esaltato ed esaltano tuttora il « modello » americano. Ci sono, in questo modello, tutte le cose che nella lettera vengono enumerate e che suscitano ammirazione, esercitano fascino. Ma manca, appunto, qualcosa di fondamentale, che senza risalire a Platone fa parte della nostra storia, della nostra cultura, del nostro modo di essere. Privati di un « futuro veramente politico e morale » noi non saremmo più europei, senza poter diventare americani. Vista da qui, la nostra strada appare spesso eccessivamente tortuosa, non di rado faticosa, talvolta persino senza sbocchi visibili. Ma è la nostra strada europea, chi vorrebbe davvero che diventasse la strada americana?

• • •

« Boxing is business » — si dice in America, la boxe è un affare. Ali forse torna ad essere business. Perciò i giornali riparlano adesso del « ragazzo dall'aria da spaccone ». Pare che abbia firmato un contratto per un nuovo incontro con Spinks in un paese africano. Cifra complessiva, dieci milioni di dollari da dividere in parti uguali tra i due protagonisti dell'incontro. I dettagli non sono ancora tutti concordati ma il match è probabile. Fino a quando questa notizia non è stata diramata, attorno ad Ali si era fatto il silenzio assoluto. Il *New York Times* aveva pubblicato, due giorni dopo il drammatico combattimento di Las Vegas, una specie di epitaffio. Ali, vi si leggeva, può cambiare stile, tattica, peso. Ma non può cambiare la sua età, e lo si definiva non l'ex campione ma solo un ex campione. Nessun accenno al fatto che Cassius Clay aveva accettato di perdere il titolo di campione del mondo pur di mantenere fermo il rifiuto di andare a combattere come soldato nel Vietnam. Solo Spinks è stato generoso con lui. All'indomani della sua vittoria aveva detto: « Ali è ancora il più grande, io sono solo il più recente ». Ma forse questo è accaduto perchè anche Spinks è nero.

• • •

Incontro-discussione con una trentina di studenti della Johns Hopkins University che ha a Washington la sede della sua School of advanced international studies. Età media venticinque anni. La maggior parte di essi ha vissuto per un anno a Bologna frequentando i corsi nella sede italiana. Il centro di Washington è in realtà una scuola di formazione di quadri per la diplomazia, per le banche, per i centri di affari con proiezioni internazionali. I miei interlocutori sono destinati ad esercitare funzioni dirigenti nelle organizzazioni americane con interessi in Europa occidentale. Giovani svegli, preparati, attenti. E in qualche modo marcati dalla esperienza bolognese. Mostravano di conoscere assai bene la situazione del nostro paese e di aver seguito con attenzione gli sviluppi della politica del nostro partito. La discussione era assolutamente informale, improntata a cortesia e anche a cordialità. Moltissime domande, ovviamente, sul carattere dell'accordo programmatico, sui suoi contenuti, sulla sua vitalità. Ma anche una interessante discussione sul nostro partito. « Come fa il PCI — ha chiesto un ragazzo di una ventina d'anni — a mantenere una influenza così estesa tra le classi più diseredate praticando una politica di accordi limitati con la Democrazia Cristiana? ». E un altro: « Se l'opposizione ad accordi con i comunisti in seno alla Democrazia Cristiana aumenterà fino a diventare maggioritaria, che ne sarà della politica del compromesso storico? ». E una ragazza, anch'essa poco più che ventenne: « Ma non vi sono settori della classe operaia che manifestano ostilità alla politica di accordi limitati con la Democrazia Cristiana? ». E ancora « E' vero che l'ambasciatore Gardner ha frequenti contatti con l'opposizione in seno alla Democrazia Cristiana e che tenta di influenzare i giornalisti italiani? ».

Sono solo alcune delle domande che mi sono state poste. Ma sono sufficienti, mi pare, a dare una idea dell'attenzione che questi americani pongono nello studiare le cose nostre. Ciò non è infrequente in America negli istituti universitari. Anche a Seattlen come del resto a Saint Louis, avevo trovato gente di eccellente livello di conoscenza della realtà europea. Ma appena si esce dai ambienti di questo genere la situazione diventa desolante. Quel che colpisce di più è la disinformazione dell'assieme degli americani di origine italiana. Il loro numero è enorme: circa quaranta milioni. E non vi è quasi città americana nella quale non vi sia una forte colonia di origine italiana. A parte gruppi di giovani, gli altri non mostrano il minimo interesse a capire. E' come se rifuggissero persino dall'idea di poter conservare un qualsiasi legame con la situazione italiana. Conservano, ovviamente, legami familiari. Ma essi si fermano davanti alla situazione politica. Non è così per gli altri gruppi nazionali. A parte il caso degli israeliti, che è un fenomeno a parte, i latino americani, ad esempio, rimangono profondamente legati alla situazione politica dei loro paesi. Gli italiani la ignorano e vogliono ignorarla. Mi vengono offerte molte spiegazioni. Ma nessuna di esse mi persuade completamente. Ne riparleremo.

Alberto Jacoviello

MAZZOTTA

UGO MARZUOLI
GUARIRE E' UN PO' MORIRE
Storia vera di un medico condotto da un primario lire 2 500

GIUSEPPE SARTORI
LE MILLE E UNA SCUOLA
lire 2 000

MARIA VALCARENGHI
IL PIRATA BLU
Guerra e fascismo in Italia e in Germania lire 4 500

PAUL CORNER
SVILUPPO DEL CAPITALE ED EMIGRAZIONE IN EUROPA: LA GRAN BRETAGNA
lire 3 500

ALEKSANDR BOGDANOV
LA SCIENZA, L'ARTE E LA CLASSE OPERAIA
lire 5 000

AUTORI VARI
STATO E CRISI DELLE ISTITUZIONI
a cura di Leo Bellucci lire 5 500

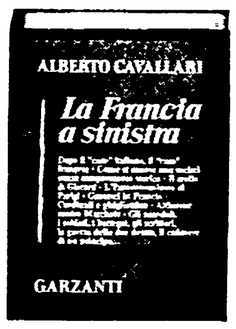
AUTORI VARI
CHI HA PAURA DEL SOLE?
Problemi e movimenti dell'ecologia lire 2 000

La Francia a sinistra di Alberto Cavallari

12-19 marzo:
la Francia vota.
I sondaggi
continuano a prevedere
la vittoria (45%-51%)
delle sinistre.

Una guida esemplare
per seguire
l'avvenimento del giorno

«...ammirevole repertorio saggistico...
...grand reportage di classe...»
Alberto Ronchey



Garzanti